



L'ABITAZIONE E L'ESILIO

Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli.

Dunque, sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo – camminiamo infatti nella fede e non nella visione – siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi.

(2 Corinzi 5, 1.6-9)

È da una Lettera paolina molto complessa – segnata anche da salti di emozioni e di temi (tanto da aver fatto ipotizzare ad alcuni studiosi la presenza di più scritti dell'Apostolo unificati redazionalmente) – che noi abbiamo estratto un frammento adatto alla meditazione di questi giorni pasquali. San Paolo sta delineando davanti agli occhi dei cristiani di Corinto le fatiche e le gioie del suo apostolato e giunge al punto di confessare che in lui è forte l'attesa di concludere l'itinerario della vita terrena per approdare all'incontro, pieno e privo di schermi e distanze, col Signore.

Il fiume dell'esistenza, infatti, non ha come estuario il baratro del nulla, ma un orizzonte di luce, nella casa del Signore. Tutto il brano è retto da un binomio che scandisce la storia dell'umanità: l'abitare e l'essere in esilio, i due statuti fondamentali propri del sedentario e del nomade. È curioso il gioco di parole che l'Apostolo costruisce attraverso il greco e che vorremmo mostrare ora anche a chi non conosce questa lingua. I due verbi che indicano "l'essere domiciliati a...", e quindi avere un'abitazione fissa e stabile, e "l'essere esiliati da...", cioè essere esuli e nomadi, hanno una base comune, il verbo *demoun*, che rimanda a un luogo di residenza, un territorio abitato, in greco il *démos*, ove risiede una popolazione (dove, ad esempio, la nostra parola "democrazia").

Ora, se a quel verbo di base aggiungiamo due preposizioni come prefissi, otteniamo significati antitetici: *en*, "in", designa l'abitare nel *démos* e si ha così il participio *endemountes*, "abitanti"; ma se premetto *ek*, "da", ottengo un *ekdemountes*, "esuli", cioè coloro che escono *da* un luogo per vagare verso una meta («... sia abitando nel corpo sia andando in esilio...», come scrive Paolo in 5, 8). A questo punto, possiamo tirare le fila del discorso proposto dal nostro brano. Noi ora siamo come pellegrini e nomadi, il nostro corpo è come una "tenda" d'argilla (un'immagine usata già da *Giobbe* 4, 19). Siamo esuli che errano verso una patria lontana, della quale hanno una conoscenza «nella fede e non nella visione».

Quella patria è, infatti, distante e trascendente, comprende un'abitazione non fatta di pietre o mattoni, bensì immersa nell'infinito e nell'eterno perché là risiede Dio, ed è verso di essa che tende tutta la nostra attesa e la nostra speranza. Camminiamo, quindi, nella storia e nel corpo terreno, ma proiettiamo lo sguardo verso quella meta ultima. L'esistenza cristiana è un rimpatrio verso il Signore, e il fedele è un pellegrino che procede – come diceva il mistico russo dell'Ottocento Giovanni di Kronstadt – col bastone da viaggio e l'abito da viandante: quando giungerà alla fine della vita, gli si spalancherà la porta ed egli finalmente sarà a casa sua, «perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (*Ebrei* 13, 14).